

1 - Discorso di apertura

La Chiesa prende coscienza di se stessa

Diamo il testo integrale della allocuzione pronunciata da Paolo VI il 2 settembre 1963 in occasione della solenne apertura della II sessione del Concilio Ecumenico. La sottotitolazione è della nostra redazione.

Salute a voi, fratelli in Cristo diletteggianti, che noi abbiamo chiamato da tutte le parti del mondo, da dove la santa Chiesa cattolica ha esteso il suo ordinamento gerarchico. Salute a voi, che accogliendo il nostro invito siete accorsi per celebrare insieme con noi la seconda sessione del Concilio ecumenico Vaticano secondo, la quale, oggi, sotto l'egida dell'arcangelo San Michele, celeste protettore del popolo di Dio, noi abbiamo la gioia di inaugurare.

Oh, veramente si conviene a questa solenne e fraterna assemblea, coadiuvata dall'Oriente e dall'Occidente, dalle plaghe australi a quelle settentrionali, il nome fatidico di « Ecclesia », ossia di congregazione, di convocazione. Oh, veramente qui in nuovo modo si realizza la parola che viene ora alla nostra memoria: « Per tutta la terra risuonò la voce, e fino agli estremi della terra abitata arrivò il messaggio! ». Oh, veramente un mistero di unità risplende sopra altro mistero di cattolicità; e questo spettacolo di universalità richiama la origine apostolica, qui fedelissimamente riflessa e celebrata, richiama la finalità santificatrice della nostra diletteggiantissima Chiesa di Dio. Rifulgono le sue note caratteristiche, risplende il volto della Sposa di Cristo, s'inebbriano i nostri animi d'una notissima, ma sempre arcana esperienza, quella che ci fa sentire essere noi Corpo mistico di Cristo e ci fa gustare la gioia ignota al mondo profano del « quam iucundum habitare fratres in unum ». Non è vano accogliere nel nostro spirito, fino da questo momento, l'avvertenza del fenomeno umano e divino, che noi stiamo effettuando: ci troviamo qui nuovamente, quasi in un cenacolo, reso ristretto, non dalla misura amplissima della sua mole, ma dalla moltitudine di quanti vi sono adunati; qui, certamente dal cielo la Vergine Madre di Cristo ci assiste; qui, d'intorno all'ultimo nel tempo e nel merito, ma al primo apostolo identico nell'autorità e nella missione, successore di Pietro, voi vi siete raccolti, o venerabili fratelli, apostoli anche voi, dal collegio apostolico provenienti e suoi autentici continuatori; qui, insieme oranti e insieme unificati dalla stessa fede e dalla stessa carità; qui, noi godremo dell'immane carisma dello Spirito Santo, presente, animante, docente, corroborante; qui tutte le lingue saranno una voce sola, e una voce sola sarà messaggio all'orbe universo; qua giunge con franco passo, dopo quasi venti secoli di cammino, la Chiesa peregrinante, qui tutta insieme si ristora alla fonte che sazia ogni sete, e ogni nuova sete ridesta, la chiesa aposto-

lica riunita da tutto il mondo e di qui riprenderà fidente la via nel mondo e nel tempo verso la meta ch'è oltre la terra e oltre il secolo.

Salute, fratelli! Così vi accoglie il più piccolo fra di voi, il servo dei servi di Dio, anche se carico delle somme chiavi consegnate a Pietro da Cristo Signore; così egli vi ringrazia delle testimonianze di obbedienza e di fiducia che la vostra presenza gli porta; così vi dimostra col fatto voler egli con voi pregare, con voi parlare, con voi deliberare, con voi operare. Oh, il Signore ci è testimonia quando noi, e fin da questo momento iniziale della seconda sessione del grande Sinodo, vi diciamo non essere nel nostro animo alcun proposito di umano dominio, alcuna gelosia di esclusivo potere; ma solo desiderio e volontà d'esercitare il divino mandato che tra voi e di voi, fratelli, ci fa sommo Pastore, e che da voi chiede ciò che forma il suo gaudio e la sua corona, la « comunione dei santi », la vostra fedeltà, la vostra adesione, la vostra collaborazione; ed a voi offre ciò che maggiormente lo allietta donare, la sua venerazione, la sua stima, la sua fiducia, la sua carità.

Era nostro pensiero, come una sacra abitudine ci prescrive, inviare a voi tutti la nostra prima lettera enciclica; ma perchè, ci siamo detti, affidare allo scritto ciò che, per una felicissima e singolarissima occasione — per questo Concilio ecumenico cioè — possiamo esprimere a voce? Non certo possiamo adesso dire a voce tutto ciò che abbiamo nel cuore e che per iscritto è più facile effondere. Ma valga questa volta la presente allocuzione quasi preludio non soltanto a questo Concilio, ma al nostro pontificato altresì. La parola viva sostituisca la lettera enciclica, che, a Dio piacendo, trascorsi questi giorni laboriosi, speriamo poi di indirizzarvi.

La voce profetica di Giovanni XXIII

Ecco dunque che noi a voi, che ora abbiamo salutati, ci presentiamo. Siamo infatti nuovi all'Ufficio pontificale che stiamo esercitando, anzi, vorremmo dire, inaugurando. Sapete infatti che il Sacro Collegio cardinalizio, che qui presente vogliamo ancora una volta onorare della nostra cordiale venerazione, non guardando ai nostri demeriti e alla nostra pochezza, il giorno 21 giugno scorso, giorno per cara coincidenza, dedicato a festeggiare quest'anno il Cuore santissimo di Cristo, ci ha voluto eleggere alla sede episcopale di Roma e perciò al sommo pontificato nella Chiesa universale.

Non possiamo ricordare questo avvenimento senza ricordare il nostro predecessore di felice immortale memoria, da noi amatissimo, Giovanni XXIII. Il suo nome rievoca in noi e certamente in quanti di voi ebbero la fortuna di vederlo, qui a questo nostro stesso posto, la sua amabile e ieratica figura,

quando apriva, il giorno 11 ottobre dello scorso anno, la prima sessione di questo secondo Concilio ecumenico Vaticano, e pronunciava quel discorso, che parve alla Chiesa e al mondo voce profetica per il nostro secolo, e che ancora echeggia nella nostra memoria e nella nostra coscienza per tracciare al Concilio il sentiero da percorrere e per francare i nostri animi da ogni dubbio, da ogni stanchezza, che nel non facile intrapreso cammino, ci sorprendesse. Oh, caro e venerato Papa Giovanni; siano rese grazie, siano rese lodi a te, che per divina ispirazione, è da credere, hai voluto e hai convocato questo Concilio, aprendo alla Chiesa nuovi sentieri, e facendo scaturire sulla terra onde nuove di acque sepolte e freschissime della dottrina e della grazia di Cristo Signore. Tu, non sollecitato da alcun terreno stimolo, da alcuna particolare cogente circostanza, ma quasi divinando i consigli celesti e penetrando negli oscuri e tormentati bisogni dell'età moderna, hai raccolto il filo spezzato del Concilio Vaticano primo, e hai così disingannato spontaneamente la diffidenza a torto da alcuni, derivata da quello, quasi bastassero oramai i supremi poteri riconosciuti come conferiti da Cristo al Romano Pontefice per governare la Chiesa senza l'aiuto dei Concilii ecumenici; hai chiamato i fratelli, successori degli apostoli, non solo a continuare lo studio interrotto e la legislazione sospesa, ma a sentirsi col Papa uniti in un corpo unitario per essere da lui confortati e da lui diretti « ut sacrum christianae doctrinae depositum efficaciore ratione custodiatur atque proponatur ». Ma tu, indicando così il più alto scopo del Concilio, gli hai anteposto un altro scopo più urgente e ora più salutare, lo scopo pastorale, affermando: « Neque opus nostrum, quasi ad finem primarium, eo spectat, ut de quibusdam capitibus praecipuis doctrinae ecclesiasticae disceptetur... », ma soprattutto: « ea ratione pervestigetur et exponatur quam tempora postulant nostra ». Hai ravvisato nella coscienza del magistero ecclesiastico la persuasione dovere essere la dottrina cristiana non soltanto verità da investigare con la ragione illuminata dalla fede, ma parola generatrice di vita e di azione, e non soltanto doversi limitare l'autorità della Chiesa a condannare gli errori che la offendono, ma doversi estendere a proclamare gli insegnamenti positivi e vitali, onde essa è feconda. Nè solo teorico, nè solo negativo, l'ufficio del magistero ecclesiastico deve in questo Concilio vieppiù manifestare la virtù vivificante del messaggio di Cristo, che disse: « verba, quae Ego locutus sum vobis, spiritus et vita sunt ». Non saranno dimenticate perciò da noi le norme che tu, primo Padre di questo Concilio, hai per esso sapientemente tracciato e che qui giova ripetere:

« ... nostrum non est pretiosum hunc thesaurum — doctrinae scilicet catholicae — solum custodire, quasi uni antiquitati studeamus; sed alacres, sine timore, operi, quod nostrum exigit aetas, nunc insistamus, iter pergentes, quod Ecclesia a viginti fere saeculis fecit ». Perciò: « eae inducendae erunt rationes res exponendi, quae cum magisterio, cuius indoles praesertim pastoralis est, magis congruant ».

Nè sarà da noi trascurata la grande questione dell'unificazione in un solo ovile di quanti credono in Cristo e ambiscono essere membri della sua Chiesa, che tu, Giovanni, hai additato come la casa del padre aperta a tutti, in modo che lo svolgimento di questa sessione del Concilio, da te promosso ed inaugurato, proceda con fedele coerenza sui sentieri da te segnati, e possa con l'aiuto di Dio giungere alle mete da te tanto ardentemente desiderate e sperate.

La sguardo fisso a Cristo

Riprendiamo, o fratelli, adunque il cammino. Questo ovvio proposito richiama al nostro spirito un altro pensiero; e questo, così capitale e così luminoso, da obbligarci a comunicarlo a questa assemblea, anche se essa già ne è tutta informata ed illuminata.

Donde parte il nostro cammino, o fratelli? quale via intende percorrere, se piuttosto che alle indicazioni pratiche testè ricordate noi poniamo attenzione alle norme divine a cui deve obbedire? e quale meta, o fratelli, vorrà proporsi il nostro itinerario, da segnarsi, sì, sul piano della storia terrena, nel tempo e nel modo di questa nostra vita presente, ma da orientarsi al traguardo finale e supremo che sappiamo non dover mancare al termine del nostro pellegrinaggio?

Queste tre domande, semplicissime e capitali, hanno, ben lo sappiamo, una sola risposta, che qui, in quest'ora stessa, dobbiamo a noi stessi proclamare ed al mondo che ci circonda annunciare: Cristo! Cristo, nostro principio, Cristo, nostra via e nostra guida! Cristo, nostra speranza e nostro termine.

Oh! abbia questo Concilio piena avvertenza di questo molteplice e unico, fisso e stimolante, misterioso e chiarissimo, stringente e beatificante rapporto tra noi e Gesù benedetto, fra questa santa e viva Chiesa, che noi siamo, e Cristo, da cui veniamo, per cui viviamo, ed a cui andiamo. Nessuna altra luce sia librata su questa adunanza, che non sia Cristo, luce del mondo; nessuna altra verità interessi gli animi nostri, che non siano le parole del Signore, unico nostro Maestro; nessuna altra aspirazione ci guidi, che non sia il desiderio d'esser a Lui assolutamente fedeli; nessuna altra fiducia ci sostenga, se non quella che francheggia, mediante la parola di Lui, la nostra desolata debolezza: « Et ecce Ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi ».

Oh! fossimo noi in quest'opera capaci di elevare a nostro Signore Gesù Cristo una voce degna di lui! Diremo con quella sacra liturgia: « Te, Christe, solum novimus; - te mente pura et simplici - flendo et canendo quaesumus - intende nostris sensibus! ». E così esclamando pare a noi si presenti lui stesso al nostro sguardo rapito e smarrito, nella maestà propria del Pantocrator delle vostre basiliche, o fratelli delle Chiese orientali, e delle occidentali altresì: noi ci vediamo raffigurati nell'umilissimo adoratore, il nostro predecessore Onorio III, che rappresentò nello splendente mosaico dell'abside della basilica di San Paolo fuori le mura, piccolo e quasi annichilito per terra, baciò il piede al Cristo, dalle gigantesche dimensioni, che in atteggiamento di regale maestro domina e benedice l'assemblea raccolta nella basilica stessa, cioè la Chiesa. La scena, a noi pare, qui si riproduce, ma non più in un'immagine disegnata e dipinta; sì bene in una realtà storica ed umana, che riconosce in Cristo la sorgente dell'umanità redenta, della sua Chiesa, e nella Chiesa quasi l'emanaazione e la continuazione altrettanto terrena quanto misteriosa; così che sembra disegnarsi al nostro spirito la visione apocalittica di S. Giovanni: « Et ostendit mihi fluvium aquae vivae, splendidum tamquam crystallum procedentem de sede Dei et Agni ».

I quattro scopi del Concilio

E' opportuno, a nostro avviso, che questo Concilio muova da questa visione, anzi da questa mistica celebrazione, che confessa lui, nostro Signor Gesù Cristo, essere il Verbo Incarnato, il Figlio di Dio e il Figlio dell'uomo, Redentore del mondo, cioè la speranza dell'umanità e il suo solo sommo Maestro, lui il Pastore, lui il pane della vita, lui nostro Pontefice e nostra vittima, lui l'unico mediatore fra Dio e gli uomini, lui il Salvatore della terra, lui il Re venturo del secolo eterno; e che dichiara essere noi suoi chiamati, suoi discepoli, suoi apostoli, suoi testimoni, suoi ministri, suoi rappresentanti, e con tutti gli altri fedeli sue vive membra, compaginati in quell'immenso unico Corpo mistico, ch'egli, mediante la fede e i sacramenti, sta formandosi nel succedersi delle generazioni umane, la sua Chiesa, spirituale e visibile, fraterna e gerarchica, oggi temporale e domani eterna.

Se noi, venerabili fratelli, poniamo davanti al nostro spiri-

to questa sovrana concezione: essere Cristo nostro Fondatore, nostro Capo, invisibile ma reale, e noi tutto ricevere da lui così da formare con lui quel « Christus totus » di cui parla S. Agostino e la teologia della Chiesa è tutta pervasa, possiamo meglio comprendere gli scopi principali di questo Concilio, che per ragione di brevità e di migliore intelligenza noi indicheremo in quattro punti: la conoscenza, o, se così piace dire, la coscienza della Chiesa, la sua riforma, la ricomposizione di tutti i Cristiani nell'unità, il colloquio della Chiesa col mondo contemporaneo.

1. - La coscienza della Chiesa

E' fuori dubbio essere desiderio, bisogno, dovere della Chiesa di dare finalmente di sé una più meditata definizione. Noi tutti ricordiamo le stupende immagini, con cui la Sacra Scrittura ci fa pensare alla natura della Chiesa, chiamata, a volta a volta, l'edificio costruito da Cristo, la casa di Dio, il tempio e il tabernacolo di Dio, il suo popolo, il suo gregge, la sua vigna, il suo campo, la sua città, la colonna della verità, e poi finalmente la Sposa di Cristo, il suo Corpo mistico. La ricchezza stessa di queste immagini luminose ha condotto la meditazione della Chiesa a riconoscere se stessa come una società storica e visibile e gerarchicamente ordinata, ma misteriosamente animata. La celebre Enciclica di Papa XII « Mystici Corporis » ha in parte risposto alla brama che la Chiesa aveva di esprimere finalmente se stessa in una completa dottrina, ed in parte ha acuito il desiderio di dare a se stessa una più esauriente definizione.

Il Concilio Ecumenico Vaticano primo aveva già posto l'argomento e tante cause esteriori concorrevano a offrirlo allo studio religioso dentro e fuori la Chiesa cattolica: come l'accresciuta socialità della civiltà temporale, lo sviluppo delle comunicazioni fra gli uomini, il bisogno di giudicare le varie denominazioni cristiane secondo la vera, univoca concezione contenuta nella divina rivelazione ecc.

Non è da stupirsi se dopo venti secoli di cristianesimo e di grande sviluppo storico e geografico della Chiesa Cattolica non che delle confessioni religiose che si appellano al nome di Cristo e si ornano di quello di Chiesa il concetto vero, profondo, completo della Chiesa, quale Cristo fondò e gli apostoli cominciarono a costruire, ancora ha bisogno d'essere più precisamente enunciato. Mistero è la Chiesa, cioè realtà imbevuta di divina presenza, e perciò sempre capace di nuove e più profonde esplorazioni.

Progressivo è il pensiero umano, che da verità empiricamente conosciuta trascorre a conoscenza scientifica più razionale; e che da una verità certa altra logicamente deduce; e che davanti a realtà complessa e permanente si sofferma a considerare ora un aspetto ora un altro, dando così uno svolgimento alla sua attività che la storia registra. E' venuta l'ora, a noi sembra, in cui la verità circa la Chiesa di Cristo deve essere esplorata, ordinata ed espressa, non forse con quelle solenni enunciazioni che definizioni dogmatiche si chiamano, ma con quelle dichiarazioni che dicono alla Chiesa con più esplicito ed autorevole magistero ciò che essa pensa di sé. E' la coscienza della Chiesa che si chiarisce nell'adesione fedelissima alle parole ed al pensiero di Cristo, nel ricordo riverente dell'insegnamento autorevole della tradizione ecclesiastica e nella docilità alla interiore illuminazione dello Spirito Santo, il quale sembra appunto volere oggi dalla Chiesa ch'essa faccia di tutto per essere riconosciuta qual'è.

E noi crediamo che in questo Concilio ecumenico lo Spirito di verità accenda nel corpo docente della Chiesa una luce più radiosa e ispiri una più completa dottrina sulla natura della Chiesa, in modo che la Sposa di Cristo in lui si rispecchi ed in lui, con vivacissimo amore, voglia scoprire la sua propria forma, quella bellezza ch'egli vuole in lei risplendente.

Sarà perciò, a questo proposito, tema principale di questa ses-

sione del presente Concilio quello che riguarda la Chiesa stessa e che intende esplorare l'intima essenza per darne, com'è possibile all'umano linguaggio, la sua definizione che meglio ci instruisca sulla reale e fondamentale costituzione della Chiesa e ce ne mostri la sua molteplice e salvifica missione. La dottrina teologica può avere perciò magnifici sviluppi, che meritano attenta considerazione anche da parte dei fratelli separati, e che, come noi ardentemente desideriamo, offre ad essi sempre più facile il sentiero ad unitario consenso.

Fra i vari problemi, che questa meditazione, a cui il Concilio si accinge, offrirà, sarà primo quello che riguarda voi tutti, venerabili fratelli, come vescovi della Chiesa di Dio. Noi non esitiamo a dirvi che guardiamo con viva attesa e sincera fiducia a questa prossima trattazione, come quella che, salve restando le dichiarazioni dogmatiche del Concilio Ecumenico Vaticano primo a riguardo del Pontificato Romano, dovrà ora approfondire la dottrina sull'episcopato, sulle sue funzioni e sui suoi rapporti con Pietro, ed offrirà certamente a noi stessi i criteri dottrinali e pratici, per cui il nostro apostolico ufficio, quantunque dotato da Cristo della pienezza e della sufficienza di potestà, che voi conoscete, possa essere meglio assistito e confortato, nei modi da stabilire, da una più valida e più responsabile collaborazione dei nostri dilette e venerati fratelli nell'episcopato.

A tale chiarimento dottrinale dovrà poi seguire quello riguardante la varia composizione del Corpo visibile e mistico, ch'è la Chiesa, militante e pellegrina nel mondo, e cioè i sacerdoti, i religiosi, i fedeli, non che i fratelli da noi separati, chiamati anche essi ad aderirvi in maniera piena e completa.

A nessuno sfuggirà l'importanza di tale compito dottrinale del Concilio, donde la Chiesa può trarre luminosa, esaltante, santificante coscienza di sé. Voglia Iddio che siano esaurite le nostre speranze!

2. - La riforma della Chiesa

Le quali speranze si rivolgono anche ad un altro principalissimo scopo di questo Concilio; quello, come si dice, del rinnovamento della santa Chiesa.

Dovrebbe essere, a nostro giudizio, anche questo scopo derivato dalla nostra consapevolezza della relazione che unisce Cristo alla sua Chiesa. Dicevamo voler la Chiesa rispecchiarsi in Lui; che se alcuna ombra, alcun difetto da tale confronto apparisse sul volto della Chiesa, sulla sua veste nuziale, che cosa istintivamente, coraggiosamente dovrebbe essa fare? E' chiaro; riformarsi, correggersi, sforzarsi di riportare se stessa a quella conformità col suo divino modello, che costituisce il suo fondamentale dovere.

Ricordiamo le parole del Signore, nella sua preghiera sacerdotale, all'appressarsi dell'imminente passione: « Ego sanctifico meipsum, ut sint et ipsi sanctificati in veritate ». Il Concilio ecumenico vaticano secondo deve porsi, a nostra avviso, in questo ordine essenziale voluto da Cristo. Solamente dopo questa opera d'interna santificazione, la Chiesa potrà mostrare il suo volto al mondo intero, dicendo; chi vede me, vede il Cristo, così come Cristo aveva detto di sé: « Qui videt me, videt et Patrem ».

Sotto questo aspetto il Concilio vuol essere un primaverile risveglio d'immense energie spirituali e morali, quasi latenti nel seno della Chiesa; esso si manifesta come il risoluto proposito d'un ringiovanimento, sia delle sue forze interiori, sia delle norme che regolano le sue strutture canoniche e le sue forme rituali. Cioè il Concilio tende ad accrescere alla Chiesa quella venustà di perfezione e di santità, che solo l'imitazione di Cristo e la mistica unione con lui, nello Spirito Santo, le possono conferire.

Sì, il Concilio tende ad un rinnovamento. Facciamo attenzione; non è che, così dicendo e desiderando, noi riconosciamo che la

Chiesa cattolica di oggi possa essere accusata di sostanziale infedeltà al pensiero del suo divino Fondatore, chè anzi la approfondita scoperta della sua sostanziale fedeltà la riempie di gratitudine e di umiltà, e le infonde coraggio a correggere quelle imperfezioni, che sono proprie della debolezza umana. Non è dunque la riforma, a cui mira il Concilio, un sovvertimento della vita presente della Chiesa, ovvero una rottura con la sua tradizione in ciò ch'essa ha di essenziale e di venerabile, ma piuttosto un omaggio a tale tradizione, nell'atto stesso che la vuole spogliare d'ogni caduca e difettosa manifestazione per renderla genuina e feconda.

3. - La ricomposizione dell'unità

E vi è un terzo scopo che interessa questo Concilio e ne costituisce, in un certo senso, il suo dramma spirituale; ed è quello, parimenti a noi prefisso da Papa Giovanni XXIII, che riguarda « gli altri cristiani », coloro cioè che credono in Cristo, ma che noi non abbiamo la fortuna di annoverare con noi compaginati nella perfetta unità di Cristo, che solo la Chiesa cattolica può loro offrire, mentre col battesimo di per sé sarebbe già dovuta ed è da loro virtualmente già desiderata. Perchè i movimenti recenti e tuttora in pieno sviluppo in seno alle comunità cristiane da noi separate dimostrano all'evidenza due cose: che la Chiesa di Cristo è una sola, e perciò dev'essere unica; e che questa misteriosa e visibile unione non si può raggiungere che nell'identità della fede, nella partecipazione ai medesimi sacramenti e nell'armonia organica, anche se ciò può avvenire col rispetto ad una larga varietà di espressioni linguistiche, di forme rituali, di tradizioni storiche, di prerogative locali, di correnti spirituali, di istituzioni legittime, di attività preferite.

Qual'è l'atteggiamento del Concilio a riguardo di queste immense schiere di fratelli separati e di questo possibile pluralismo nell'esplicazione dell'unità? E' chiaro. La convocazione di questo Concilio è caratteristica anche sotto questo aspetto. Esso tende ad una ecumenicità, che vorrebbe essere totale, universale. Almeno nel desiderio, almeno nell'invocazione, almeno nella preparazione. Oggi nella speranza, perchè sia domani nella realtà. Cioè, questo Concilio, mentre chiama e conta e chiude nell'ovile di Cristo le pecore che lo compongono e gli appartengono a titolo giusto e pieno, apre le porte, alza la voce, attende ansioso le tante pecore di Cristo, che nell'unico ovile tuttora non sono. E' un Concilio, perciò, di invito, di attesa, di fiducia verso una più larga e più fraterna partecipazione alla sua autentica ecumenicità.

Qui il nostro discorso si rivolge con riverenza ai rappresentanti delle denominazioni cristiane separate dalla Chiesa cattolica i quali però sono stati da esse inviati per assistere, in qualità di osservatori, a questa solenne assemblea.

Noi li salutiamo di cuore. Noi li ringraziamo di questo intervento.

Noi mandiamo attraverso la loro presenza il nostro messaggio di paternità e fraternità alle venerabili comunità cristiane, che essi qui rappresentano.

La nostra voce trema, il nostro cuore palpita, perchè tanto la loro odierna vicinanza è per noi ineffabile consolazione e dolcissima speranza, quanto la loro persistente separazione profondamente ci addolora.

Se alcuna colpa fosse a noi imputabile per tale separazione, noi ne chiediamo a Dio umilmente perdono e domandiamo venia altresì ai fratelli che si sentissero da noi offesi; e siamo pronti, per quanto ci riguarda, a condonare le offese, di cui la Chiesa cattolica è stata oggetto, e a dimenticare il dolore che le è stato recato nella lunga serie di dissensi e separazioni.

Che il Padre celeste accolga questa nostra dichiarazione e e tutti ci restituisca ad una pace veramente fraterna!

Restano, lo sappiamo, gravi e complicate questioni obbiettive da studiare, da trattare e da risolvere. Vorremmo che ciò

subito fosse, a causa della carità di Cristo che « urget nos »; ma siamo persuasi che simili problemi esigono molte condizioni per essere appianati e risolti; condizioni oggi non ancora mature; e noi non abbiamo timore di attendere pazientemente l'ora benedetta della perfetta riconciliazione.

Ma intanto vogliamo confermare agli osservatori presenti, perchè ne siano latori alle loro rispettive comunità cristiane, e perchè la nostra voce giunga anche alle altre venerabili comunità cristiane, da noi separate, le quali non hanno accolto il nostro invito ad assistere, pur senza alcun reciproco impegno, a questo Concilio, alcuni criteri a cui si ispira il nostro atteggiamento in ordine alla ricomposizione dell'unità ecclesiastica con i fratelli separati. Essi già conoscono, noi crediamo, tali criteri; ma qui proferirli può essere salutare.

Il nostro linguaggio verso di loro vuol essere pacifico e assolutamente sincero e leale. Non nasconde insidie, non temporali interessi. Noi dobbiamo alla nostra fede, che crediamo divina, la più schietta e la più ferma adesione; ma siamo convinti che essa non è un ostacolo all'intesa auspicata con i fratelli separati, appunto perchè è verità del Signore, e perciò principio d'unione e non di distinzione o di separazione. Ad ogni modo noi non vogliamo fare della nostra fede motivo di polemica verso di loro.

In secondo luogo guardiamo con riverenza al patrimonio religioso originario e comune, conservato e in parte anche bene sviluppato presso i fratelli separati. Vediamo con compiacenza lo studio di coloro che cercano onestamente di mettere in evidenza ed in onore tesori di verità e di vita spirituale autentici, posseduti dai medesimi fratelli separati, allo scopo di migliorare i rapporti nostri con loro. Vogliamo sperare che essi pure con pari desiderio vorranno studiare meglio la nostra dottrina e la sua logica derivazione dal deposito della divina rivelazione, come vorranno conoscere meglio la nostra storia e la nostra vita religiosa.

Diremo infine a questo riguardo che, consapevoli delle enormi difficoltà tuttora frapposte all'unificazione desiderata, noi poniamo umilmente la nostra confidenza in Dio. Continueremo a pregare. Cercheremo di meglio testimoniare il nostro sforzo di genuina vita cristiana e di fraterna carità. E ricorderemo quando la realtà storica cercasse disilludere la nostra speranza, le parole confortatrici di Cristo: « Quae impossibilia sunt apud homines possibilisunt apud Deum ».

4. - Colloquio con il mondo contemporaneo

Poi e da ultimo, il Concilio cercherà di lanciare un ponte verso il mondo contemporaneo. Singolare fenomeno: mentre la Chiesa, cercando di animare la sua interiore vitalità dello spirito del Signore, si distingue e si stacca dalla società profana, in cui è immersa, viene al tempo stesso qualificandosi come fermento vivificante e strumento di salvezza del mondo medesimo, e scoprendo e corroborando la sua vocazione missionaria, ch'è quanto dire la sua essenziale destinazione a fare dell'umanità, in qualunque condizione essa si trovi, l'oggetto dell'appassionata sua missione evangelizzatrice.

Voi stessi, venerabili fratelli, avete sperimentato questo prodigio. Voi infatti, iniziando i lavori della prima sessione, e quasi infiammati dalla parola inaugurale di Papa Giovanni XXIII, avete immediatamente sentito il bisogno di aprire, per così dire, le porte di quest'assemblea, e di subito gridare al mondo dalle soglie spalancate, un messaggio di saluto, di fraternità e di speranza. Singolare gesto — ma mirabile — il carisma profetico, si direbbe, della santa Chiesa è subito esploso; e come Pietro nel giorno della Pentecoste, ha sentito l'impulso di levare immantinente la sua voce e di parlare al popolo, così voi avete subito voluto non già trattare le vostre cose, ma quelle del mondo; non già aprire il dialogo fra voi stessi, ma aprirlo col mondo.

Questo significa, fratelli venerati, che il presente Concilio è caratterizzato dall'amore, dall'amore che pensa agli altri ancor prima che a sé; dall'amore universale di Cristo!

Questo amore ora ci sostiene, perchè aprendo la nostra visione sulla scena della vita umana contemporanea noi dovremo essere spaventati, piuttosto che confortati; addolorati, piuttosto che rallegrati; sollecitati alla difesa e alla condanna, piuttosto che alla fiducia e all'amicizia.

Noi dobbiamo essere realisti, non celando la ferita che da non poche regioni viene anche a questo Sinodo universale. Possiamo essere ciechi, e non avvertire che molti posti di questa assemblea sono vuoti? Dove sono i nostri fratelli di Nazioni, nelle quali la Chiesa è avversata, ed in quali condizioni si trova la religione in tali territori? Il nostro pensiero, a tale ricordo, si aggrava per quanto sappiamo ed ancor più per quanto non ci è dato a sapere, sia riguardo alla sacra gerarchia, a religiosi e religiose, ed a tanti nostri figli sottoposti a timori, a vessazioni, a privazioni, a oppressioni a causa della loro fedeltà a Cristo e alla Chiesa. Quanta tristezza per questi dolori, e quale dispiacere nel vedere che in certi Paesi la libertà religiosa, come altri fondamentali diritti dell'uomo, sono sopraffatti da principii e da metodi di intolleranza politica, razziale o antireligiosa. Duole il cuore di dover osservare come nel mondo siano ancora tante ingiustizie contro l'onesta e libera professione della propria fede religiosa. Ma la nostra deplorazione, piuttosto che in acerbe parole, vuole esprimersi ancora in franca ed umana esortazione a quanti fossero di ciò responsabili a deporre nobilmente la loro ingiustificata ostilità verso la religione cattolica, i cui seguaci non come nemici, o come cittadini infedeli devono essere considerati, ma piuttosto come membri onesti e laboriosi della società civile a cui appartengono. Ai cattolici poi che soffrono per ragione della loro fede mandiamo, anche in questa occasione, il nostro affettuoso saluto e invociamo per loro particolare divino conforto.

Guardiamo con simpatia al nostro tempo

Nè la nostra amarezza finisce qui. Lo sguardo sul mondo ci riempie d'immensa tristezza per tanti altri mali: l'ateismo invade parte dell'umanità, e trae dietro a sé lo squilibrio dell'ordine intellettuale, morale e sociale di cui il mondo perde la vera nozione. Mentre la luce della scienza delle cose cresce, si diffonde l'oscurità sulla scienza di Dio e di conseguenza sulla vera scienza dell'uomo. Mentre il progresso perfeziona mirabilmente gli strumenti di ogni genere di cui l'uomo dispone, il suo cuore declina verso il vuoto, la tristezza, la disperazione.

Avremmo cento cose da dire su queste complicate e, per tante ragioni, tristi condizioni dell'uomo moderno, ma non adesso. Ora, dicevamo, l'amore riempie il cuore nostro e quello della Chiesa riunita a Concilio. Noi guardiamo al nostro tempo ed alle sue varie e contrastanti manifestazioni con immensa simpatia e con immenso desiderio di offrire agli uomini di oggi il messaggio di amicizia, di salvezza e di speranza che Cristo ha recato nel mondo: « Non enim misit Deus Filium suum in mundum ut iudicet mundum sed ut salvetur mundus per ipsum ».

Lo sappia il mondo: la Chiesa guarda ad esso con profonda comprensione, con sincera ammirazione e con schietto proposito non di conquistarlo, ma di valorizzarlo; non di condannarlo, ma di confortarlo e di salvarlo.

Ad alcune categorie di persone guarda la Chiesa dalla finestra del Concilio, spalancata sul mondo, con particolare interesse: guarda ai poveri, ai bisognosi, agli afflitti, agli affamati, ai sofferenti, ai carcerati, cioè guarda a tutta l'umanità che soffre e che piange: essa le appartiene, per diritto evangelico; e ama ripetere a quanti la compongono: « Venite ad me omnes ».

Guarda agli uomini della cultura, agli studiosi, agli scienziati,

agli artisti; ed anche per questi la Chiesa ha grandissima stima e grandissimo desiderio di accogliere le loro esperienze, di confortare il loro pensiero, di tutelare la loro libertà, di allargare gioiosamente nelle sfere luminose della parola e della grazia divina la dilatazione del loro spirito tormentato.

Guarda ai lavoratori, alla dignità delle loro persone e delle loro fatiche, alla legittimità delle loro speranze, al bisogno di miglioramento sociale e di elevazione interiore che ancora tanto l'affligge, alla missione che può essere loro riconosciuta, se buona, se cristiana, di creare un mondo nuovo, di uomini liberi e fratelli. La Chiesa, madre e maestra, è loro vicina!

Guarda alle guide dei popoli, e alle parole gravi e ammonitrici che la Chiesa deve loro sovente rivolgere sostituisce oggi una parola di incoraggiamento e di fiducia: coraggio, reggitori delle nazioni; Voi potete dare oggi alle nostre genti molti beni di cui la vita ha bisogno: il pane, l'istruzione, il lavoro, l'ordine, la dignità di cittadini liberi e concordi, solo che conosciate veramente chi è l'uomo, e solo la sapienza cristiana ve lo può dire con luce completa; voi potete, insieme operando nella giustizia e nell'amore, creare la pace, questo massimo bene tanto sospirato e dalla Chiesa tanto difeso e promosso, e fare dell'umanità una città sola; Dio sia con voi!

La Chiesa e le religioni non cristiane

E poi la Chiesa cattolica guarda più in là, oltre i confini dell'orizzonte cristiano: come potrebbe mettere limiti al suo amore, se essa deve far suo quello di Dio Padre, che piove su tutti le sue grazie, e che così ha amato il mondo da dare per esso il suo unigenito Figlio? Guarda dunque oltre la propria sfera; e vede quelle altre religioni, che conservano il senso ed il concetto di Dio, unico, creatore, provvido, sommo e trascendente, che professano il culto a Dio con atti di sincera pietà e sulle quali credenze e pratiche fondano i principii della vita morale e sociale. La Chiesa cattolica scorge indubbiamente, e con suo dolore, lacune, insufficienza ed errori in tante espressioni religiose come quelle indicate, ma non può fare a meno di rivolgere anche ad esse un suo pensiero, per ricordare loro che per tutto ciò che in esse è di vero, di buono e di umano la religione cattolica ha l'apprezzamento che meritano, e che per conservare nella società moderna il senso religioso ed il culto di Dio — dovere e bisogno della vera civiltà — essa è in prima linea come la più valida sostenitrice del diritto di Dio sull'umanità.

E ancora l'occhio della Chiesa si distende su altri immensi campi umani: quelli delle nuove generazioni di gioventù che salgono nel desiderio di vivere e di affermarsi, quelli dei popoli nuovi che stanno acquistando coscienza di sé e indipendenza e ordinamento civile, e quelli delle innumerevoli creature umane che si sentono sole pur nel turbine d'una società senza vera parola al loro spirito; ed a tutti, a tutti lancia il suo grido di saluto e di speranza, a tutti augura ed offre luce di verità, di vita e di salvezza, perchè Dio « omnes homines vult salvos fieri et ad agnitionem veritatis venire ».

Venerabili fratelli!

La nostra missione di ministri della salute è grande e grave. Per meglio compierla siamo ora riuniti in questa solenne assemblea. La comunione dei nostri animi, profonda e fraterna, sia a noi guida e vigore. La comunione con la Chiesa celeste ci sia propizia: così ci assistano i santi delle nostre diocesi e delle nostre famiglie religiose, ci assistano gli angeli ed i Santi tutti e specialmente i Santi Pietro e Paolo, e San Giovanni Battista e in particolare S. Giuseppe, dichiarato patrono di questo Concilio. Materna e potente ci sia l'assistenza di Maria Santissima, che di cuore invociamo; Cristo presieda; e tutto sia alla gloria di Dio, della Santissima Trinità, la cui benedizione noi osiamo dare a voi tutti, nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Un lungo cammino da percorrere

Diamo il testo integrale della allocuzione che il S. Padre, Paolo VI ha pronunciato il 4 dicembre 1963 in occasione della chiusura dei lavori della II sessione del Vaticano II. La sottotitolazione è della nostra redazione.

Venerabili Fratelli,

E' ormai giunta l'ora di porre fine a questa seconda Sessione del nostro grande presente Concilio Ecumenico.

Già lunga si è fatta l'assenza vostra dalle rispettive sedi, dove il sacro ministero reclama la presenza, il consiglio, l'opera di voi, zelanti Pastori; già grave, assiduo e protratto è stato il lavoro a cui le cerimonie, gli studi, le adunanze di questo periodo conciliare vi ha tutti impegnati; e già siamo entrati nei sacri giorni dell'Avvento che ci prepara a celebrare degnamente la memoria, ogni anno ricorrente e sempre solenne, sempre meravigliosa, sempre piússima del Santo Natale di Nostro Signore Gesù Cristo, e nessuno di noi può essere, durante così importante ed assorbente celebrazione del mistero ineffabile dell'Incarnazione del Verbo di Dio, in altri pensieri, per quanto alti e santi essi siano, occupato, né in altra sede, per quanto eccelsa e venerabile essa sia, dimorante, che nell'azione dei misteri liturgici là dove la Provvidenza ha a ciascuno di noi assegnato una sua Chiesa, una sua comunità, un suo ufficio sacerdotale e pastorale.

Doverosa gratitudine

Dobbiamo perciò, una seconda volta, interrompere lo svolgimento di queste magnifiche assise sinodali, dobbiamo gli uni gli altri scambiarci i saluti della pace fraterna, dobbiamo ancora una volta sperimentare l'inesorabile flusso delle cose che il tempo genera e divora, dobbiamo separarci dopo aver goduto giorni e avvenimenti in stupenda conversazione fraterna.

Ma ciò non può avvenire senza prima render grazie a Dio per i benefici che ci ha elargito in questa e mediante questa occasione; né possiamo tacere la nostra riconoscenza a quanti hanno partecipato a questa Sessione conciliare ed hanno in qualche modo positivo contribuito al suo felice svolgimento. Una espressione di particolare gratitudine va da parte Nostra ai Padri Conciliari, alla Presidenza del Concilio, alla Commissione di coordinamento del lavoro del Concilio, ai Moderatori, alla Segreteria in modo particolare, come pure alle Commissioni, ai Periti, ai servizi della stampa e della televisione ed a coloro che hanno favorito l'ospitalità ed i vari servizi dei Padri Conciliari; un ringraziamento speciale poi è da noi dovuto a quei Padri, che hanno voluto offrire un loro contributo alle ingenti spese per la buona organizzazione di questo avvenimento e hanno con fraterna carità aiutato i Confratelli bisognosi, ovvero contribuito alle immense necessità della Chiesa e a quelle delle vittime di recenti disgrazie.

Prima di concludere questi nostri lavori sarebbe opportuno

farne riassuntiva relazione e osservare insieme quale ne è stato lo svolgimento, quali i risultati. Ma sarebbe troppo lungo discorso; né tutto potremmo decrivere, quando molti aspetti di questo Concilio appartengono a quel dominio della grazia e a quel regno interiore delle anime, ove non sempre è facile entrare; come pure molti risultati dei lavori compiuti non sono in questo momento maturi, ma, come semi gettati nei solchi, attendono dal tempo avvenire e da nuovi misteriosi concorsi del divino favore la loro effettiva e benefica esplicazione.

Gli scopi del Concilio solo in parte sono stati raggiunti

Tuttavia, affinché non sembri che ci dipartiamo da questa benedetta sede conciliare senza gratitudine a Dio dei benefici, di cui questo avvenimento ci è stato sorgente, diremo innanzi tutto a noi stessi che già alcuni degli scopi che il Concilio si proponeva di conseguire sono, almeno in parte, raggiunti. Voleva la Chiesa accrescere la coscienza e la conoscenza di se stessa; ecco che essa, nel ceto stesso dei suoi Pastori e Dottori, ha iniziato una grande meditazione sopra il mistero, donde essa trae origine e forma; la meditazione non è terminata, ma la difficoltà stessa di concluderla rammenta a noi la profondità e l'ampiezza di questa dottrina, e stimola in ciascuno di noi uno sforzo di comprensione e di espressione, che non può, da un lato, non condurre le nostre menti, e certamente quelle dei fedeli che seguono attenti i nostri lavori, a quel Cristo, da cui tutto a noi deriva, e a cui tutto noi vogliamo riportare: « reconciliare omnia in ipsum » (Col. 1, 20); dall'altro, accrescere il nostro gaudium d'essere noi stessi chiamati a far parte di questo santissimo Corpo mistico di Cristo, e la nostra mutua carità, principio e legge della vita della Chiesa. Godiamo, Fratelli: quando mai la Chiesa fu così consapevole di se stessa, quando mai così innamorata di Cristo, quando mai così felice e così concorde; così volenterosa per la sua imitazione, così pronta all'adempimento della sua missione? Godiamo, Fratelli; abbiamo imparato a conoscerci e a convertire fra noi; e da forestieri che quasi eravamo gli uni per gli altri, siamo diventati amici: non abbiamo noi avuto qui sensibile esperienza delle parole di San Paolo, le quali appunto definiscono la Chiesa: « Iam non estis hospites et advenae, sed estis cives sanctorum et domestici Dei, superaedificati super fundamentum apostolorum et prophetarum, ipso summo angulari lapide Christo Iesu » (Eph. 2, 19-20)? e non intravediamo noi forse che, se uno sviluppo avrà la legge canonica, che governa la Chiesa, in due sensi sarà il suo incremento: nel riconoscere ad ogni persona e ad ogni funzione maggiore dignità e maggiore virtù di esplicazione, e nel rafforzare, al tempo stesso, quasi per intrinseca esigenza di amore, di armonia e di mutuo rispetto, la potestà che compagina gerarchicamente la comunità dei credenti? Gran cosa dobbiamo dire essere questo Concilio, grande favore di Dio alla sua Chiesa, se a questi pensieri ed a questi propositi sono così decisamente orientati gli animi nostri.

Che se ci chiediamo quali sono stati i lavori del Concilio, ancora noi dobbiamo rallegrarci che essi hanno avuto così assidua, così vivace partecipazione.

Ancora lo spettacolo di questa Basilica popolata dalla vostra venerata e affollata presenza ha riempito di ammirazione, di pietà e di spirituale letizia i nostri animi; ancora ci è stato caro di vedete presenti i rispettabili Osservatori chiamati a questa assistenza, da loro così gentilmente accettata; e argomento di paterno conforto parimente ci è stato l'intervento, tacito ma tanto filialmente aderente, degli Auditores, i figli carissimi rappresentanti delle immense schiere del Laicato cattolico, collaborante con la Gerarchia della Chiesa alla diffusione del regno di Dio. Ogni cosa in quest'aula e in quest'occasione diventa simbolica, diventa parlante; e tutto ci è segno di divini pensieri, tutto presagio di divine speranze.

Né diversa compiacenza suscita in noi il modo con cui la attività del Concilio ha proceduto.

Un duplice aspetto di questa attività anche qui noteremo: ch'essa è stata assai laboriosa e del tutto libera nelle espressioni delle sue voci. Pare a noi ben degno di rilievo tale duplice merito, che caratterizza questo Concilio e ne darà storico esempio: così opera oggi la santa Chiesa nel momento più alto e più significativo della sua attività: intensa e spontanea.

Né a questa compiacenza toglie alcunchè il fatto della varietà, della molteplicità e anche della diversità delle sentenze che hanno intessuto le discussioni conciliari; prova questa della profondità dei temi trattati, dell'interesse con cui sono stati trattati e della libertà, come dicevamo, con cui sono stati discussi.

La costituzione sulla Liturgia

Non è stata del resto senza frutto l'ardua e intricata discussione, se uno dei temi, il primo esaminato ed il primo, in un certo senso, nell'eccellenza intrinseca e nell'importanza per la vita della Chiesa, quello su la sacra Liturgia, è stato felicemente concluso ed è oggi da noi solennemente promulgato. Esulta l'animo nostro per questo risultato. Noi vi ravvisiamo l'ossequio alla scala dei valori e dei doveri: Dio al primo posto; la preghiera prima nostra obbligazione; la liturgia prima fonte della vita divina a noi comunicata, prima scuola della nostra vita spirituale, primo dono che noi possiamo fare al popolo cristiano, con noi credente ed orante, e primo invito al mondo, perchè sciolga in preghiera beata e verace la muta sua lingua e senta l'ineffabile potenza rigeneratrice del cantare con noi le lodi divine e le speranze umane, per Cristo Signore e nello Spirito Santo.

Qui non possiamo non ricordare l'accurata osservanza della liturgia fra i fedeli dei riti orientali; la ebbero sempre come scuola di verità e fu sempre per loro fiamma di amore.

Sarà bene che noi facciamo tesoro di questo frutto del nostro Concilio, come quello che deve animare e caratterizzare la vita della Chiesa; è infatti la Chiesa una società religiosa, essa è una comunità orante, è un popolo fiorente di anteriorità e di spiritualità promosse dalla fede e dalla grazia. Se qualche semplificazione noi ora portiamo alle espressioni del nostro culto e se cerchiamo di renderlo più comprensibile dal popolo fedele e più consono al suo presente linguaggio, non vogliamo certamente diminuire l'importanza della preghiera, nè posporla ad altre cure del ministero sacro o dell'attività pastorale, nè impoverirla della sua forza espressiva e del suo fascino artistico; bensì vogliamo renderla più pura, più genuina, più vicina alle sue fonti di verità e di grazia, più idonea a farsi spirituale patrimonio del popolo.

Perchè ciò sia, desideriamo che nessuno attenti alla regola della preghiera ufficiale della Chiesa con riforme private o riti singolari, nessuno si arroghi di anticipare l'applicazione arbitraria della Costituzione liturgica, che noi oggi promulghiamo, prima che opportune ed autorevoli istruzioni siano a tale proposito emanate, e che le riforme, alla cui preparazione dovranno attendere appositi organi postconciliari siano debitamente approvate. Nobiltà della preghiera ecclesiastica è la sua corale armonia nel mondo: nessuno voglia turbarla, nessuno offenderla.

Il decreto sui mezzi di comunicazione sociale

Alto frutto, e non di poco valore, del nostro Concilio è il Decreto sui mezzi di comunicazione sociale, indice questo della capacità che la Chiesa possiede di unire alla vita interiore quella esteriore, alla contemplazione l'azione, all'orazione l'apostolato. Anche questo risultato conciliare, noi speriamo, potrà riuscire di guida e di incoraggiamento a moltissime forme di attività, inserite ormai come strumento e come documento, nell'esercizio del ministero pastorale e della missione cattolica nel mondo.

Possiamo annoverare fra i frutti del Concilio anche quelle numerose facoltà, che, per assecondare gli scopi pastorali del Concilio stesso, abbiamo voluto stabilire essere di competenza dei Vescovi, con particolare considerazione per i Presuli muniti di ordinaria giurisdizione.

Nè questo è tutto. Il Concilio ha molto lavorato. Come ben sapete, esso ha affrontato molte questioni, le cui soluzioni sono in parte già virtualmente fissate in autorevoli sentenze, che, compiuto il lavoro sulla materia a cui esse si riferiscono, saranno a suo tempo sottoposte alla definitiva risoluzione e, quindi, debitamente promulgate.

Altre questioni restano aperte a nuovo studio, e a nuova discussione, che noi speriamo la prossima terza sessione, nell'autunno del venturo anno, vorrà condurre a buon termine. Non ci dispiace che su problemi tanto gravi riposi alquanto la nostra riflessione, e che l'opera delle competenti Commissioni, nel cui valido ausilio tanto speriamo, tenuto conto della mente espressa dai Padri Conciliari, specialmente nelle Congregazioni generali, prepari alle future riunioni conciliari formule profondamente studiate, rigorosamente enunciate, opportunamente condensate ed abbreviate, in modo che la discussione, libera sempre ne sia, più facile e più breve.

Una parola chiarificatrice su la rivelazione e la collegialità

Tale è, ad esempio, la questione, sulla divina rivelazione, alla quale il Concilio darà risposta difensiva, ad un tempo, del sacro deposito delle divine verità, contro gli errori, gli abusi e i dubbi che ne compromettono la soggettiva validità, e direttiva degli studi biblici, patristici e teologici che il pensiero cattolico, fedele al magistero ecclesiastico e nutrito d'ogni buono moderno ausilio scientifico, vorrà con ardore e prudenza fiduciosamente promuovere.

Tale parimenti è la grande e complessa questione sull'Episcopato, la quale primeggia per ordine logico e per importanza di tema in questo secondo Concilio ecumenico Vaticano, che non mai dimenticheremo essere naturale continuazione e complemento del primo Concilio ecumenico Vaticano; e che pertanto non già in contrasto, ma a conferma delle somme prerogative derivate da Cristo e riconosciute al Romano Pontefice, munite di tutta l'autorità necessaria al governo universale della Chiesa, vuole mettere nella debita luce, secondo il pensiero di nostro Signore e secondo l'autentica tradizione della Chiesa, la natura e la funzione, divinamente istituite, dell'Episcopato, dichiarando quali siano le sue potestà e quale debba essere il loro esercizio, sia rispetto ai singoli Presuli, sia nel loro insieme, in modo che venga degnamente illustrata l'altissima posizione dell'Episcopato stesso nella Chiesa di Dio, non come ente indipendente, nè separato, nè tanto meno antagonista riguardo al sommo Pontificato di Pietro, ma con lui e sotto di lui cospirante al bene comune e al fine supremo della Chiesa medesima, così che ne risulti rinvigorito, non indebolito, il tessuto gerarchico; accresciuta, non rallentata la interiore collaborazione; aumentata, non affievolita l'efficienza apostolica; infiammata, non

intiepidita la vicendevoles carità. Noi ci attendiamo su tema di tanto momento che il Concilio abbia a dire la sua parola chiarificatrice e confortante.

Lo schema de B. Maria Virgine

Così ancora per la questione relativa allo Schema de Beata Maria Vergine noi speriamo la migliore soluzione conveniente a questo Concilio: il riconoscimento unanime e devotissimo del posto del tutto privilegiato che la Madre di Dio occupa nella Santa Chiesa, della quale è principalmente il discorso del presente Concilio: dopo Cristo il più alto e a noi il più vicino, così che del titolo « Mater Ecclesiae » potremmo onorarla, a sua gloria e a nostro conforto.

E dopo tali questioni, che il Concilio ha già deliberate, rimangono le molte altre che ancora esso non ha potuto trattare. Sono però già state ampiamente studiate. Noi vedremo di fare nuovamente approfondire l'esame di siffatti problemi, per poter esibire alla prossima Sessione del Concilio come sopra abbiamo detto, schemi più brevi e così impostati che non sia difficile ottenere un giudizio del Concilio stesso su alcune fondamentali proposizioni, lasciandone l'ampliamento illustrativo e lo sviluppo dispositivo alle Commissioni post-Conciliari, tra cui certamente avrà principale lavoro quella relativa alla compilazione dei nuovi Codici, sia per la Chiesa latina, che per la Chiesa Orientale. E sarà questo lavoro successivo al Concilio quello che ci renderà preziosa la collaborazione dell'Episcopato, in forme nuove e suggerite dalla necessità e dall'indole della compagine ecclesiastica. Ci sarà ovvio e caro perciò scegliere nell'Episcopato mondiale e negli Ordini religiosi, come è stato fatto per le Commissioni preparatorie del Concilio, ottimi ed esperti Fratelli, che vengano, insieme a membri competenti del Sacro Collegio, a prestarci consiglio ed aiuto per tradurre in norme opportune e particolareggiate le deliberazioni generali del Concilio. Così sempre ferme restando le prerogative del Romano Pontefice, definite dal Concilio Vaticano primo, l'esperienza, auspicata dalla Divina Provvidenza, ci suggerirà come rendere poi più efficace la devota e cordiale collaborazione dei Vescovi al bene della Chiesa universale.

Molto resta da compiere

Concludiamo perciò questa sessione Conciliare rilevandone, tutto considerato, il valore positivo: essa ha molto lavorato, essa ha terminato qualche capitolo del suo immane lavoro, essa ha bene avviato la trattazione di altri importanti capitoli, essa ha dimostrato come le diverse opinioni abbiano potuto liberamente manifestarsi, ha insieme fatto vedere come la composizione su questioni fondamentali in discussione sia desiderata e possibile, e come l'adesione a verità dogmatiche, facenti parte del patrimonio dottrinale della Chiesa, sia in tutti e in ciascuno ferma ed aperta, essa ha ancora stimolato in tutti quella carità che non deve mai disgiungersi fra noi dalla ricerca e dalla professione della verità, ha continuamente avuto presente le finalità pastorali di questo Concilio, ha sempre cercato metodi ed espressioni che possano avvicinare a noi i fratelli separati, ha accompagnato ogni suo atto con l'orazione a Dio fonte d'ogni nostra speranza.

Ma essa tuttavia lascia in noi più viva la visione di quanto ancora resta da compiere, e più sentita l'obbligazione nostra di rendere la Chiesa più idonea a recare al mondo moderno il suo messaggio di verità e di salvezza. Non si è distratto il nostro pensiero dalle condizioni del tempo presente, non si è attenuato il nostro amore per l'umanità che ci circonda. E sarà questa ansia di più efficiente carità che noi porteremo nei no-

stri cuori riprendendo ciascuno la strada verso le sedi abituali e gli uffici consueti. Ancor prima che questa assemblea tratti dei problemi dell'apostolato moderno, noi tutti ne conosciamo, si può dire, le soluzioni; già l'insegnamento della Chiesa è ricco e luminoso sopra di esso, già l'esempio dei Fratelli migliori ce ne indica le vie: non potremmo fin d'ora, reduci da questo Concilio, dar saggio della nostra ravvivata virtù pastorale portando ai nostri fedeli e a quanti siano accessibili al nostro ministero parole di esortazione e di conforto? Non potremmo fin d'ora, e quasi a preparazione della futura sessione, dare alla nostra vita interiore maggiore intensità e più vigile ascolto della divina Parola? Non potremmo recare al nostro Clero un messaggio di fervore e di carità? ai nostri Laici un saluto incoraggiante e confidente? alla gioventù un invito corroborante? alla sfera del pensiero un raggio di verità? al mondo del lavoro un annuncio di speranza e di affezione? ai Poveri la prima beatitudine del Vangelo?

Non sarà, noi pensiamo, che un esercizio di più sollecito ministero per disporci a concludere, Dio volendo, il grande Concilio in pratiche e benefiche risoluzioni.

Il pellegrinaggio in Terra Santa

Ed ora consentiteci un'ultima parola per comunicarvi un proposito che da tempo maturava nel nostro animo e che ci siamo oggi decisi di rendere di pubblica ragione davanti ad una così eletta e significativa Assemblea.

Tanto è viva in noi la convinzione che per la felice conclusione finale del Concilio occorre intensificare preghiere ed opere, che abbiamo deliberato, dopo matura riflessione e non poca preghiera, di farci noi stessi Pellegrini alla terra di Gesù nostro Signore. Vogliamo infatti recarci, se Dio ci assiste, nel prossimo mese di gennaio, in Palestina, per onorare personalmente, nei luoghi santi, ove Cristo nacque, visse, morì e risortò salì al Cielo, i misteri primi della nostra salvezza: l'Incarnazione e la Redenzione. Vedremo quel suolo benedetto, donde Pietro partì e dove non ritornò più un suo successore; noi umilissimamente e brevissimamente vi ritorneremo in segno di preghiera, di penitenza e di rinnovazione per offrire a Cristo la sua Chiesa, per chiamare ad essa unica e santa i Fratelli separati, per implorare la divina misericordia in favore della pace fra gli uomini, la quale in questi giorni mostra ancora quanto sia debole e tremante, per supplicare Cristo Signore per la salvezza di tutta l'umanità. Che la Madonna Santissima guidi i nostri passi, che gli Apostoli Pietro e Paolo e tutti i Santi ci assistano benigni dal Cielo.

E come noi avremo voi tutti presenti nel nostro spirito durante questo piissimo viaggio, così voi, Fratelli venerati, accompagnateci con le vostre orazioni, affinché questo Concilio possa giungere a buon fine per la gloria di Cristo ed il bene della sua Chiesa.

Tutti ringraziamo e salutiamo, esprimendo parimenti agli Osservatori il nostro grato e riverente commiato; salutiamo pure i cari Uditori e quanti hanno per questo Concilio pregato e lavorato.

Il nostro pensiero benevolo ma triste va in modo speciale ai nostri Fratelli nell'episcopato assenti e posti nella rribolazione, che con tanta gioia avremmo voluto abbracciare e le cui orazioni, santificate dalla sofferenza, hanno — ne siamo sicuri — efficacemente contribuito al buon svolgimento dei lavori di questa Seconda Sessione. Ad essi col nostro paterno ricordo e incoraggiamento a perseverare nella fedeltà a Cristo ed alla sua Chiesa, giunga una nostra specialissima Benedizione. Propiziatrice di celesti favori vada altresì la nostra augurale benedizione a tutti i cattolici, a quanti sono illuminati da Cristo Salvatore; per tutti gli uomini, poi, di buona volontà invociamo da Dio ogni prosperità e salvezza.

Stiamo camminando insieme

Diamo il testo integrale del discorso che Paolo VI ha rivolto agli Osservatori delegati il 17 ottobre 1963 in occasione di una speciale udienza a loro riservata.

Signor Cardinale, cari signori,

L'incontro di questa sera è, in una atmosfera più intima, la rinnovazione di quello che ci offriva, giorni fa, la cornice più ufficiale e più maestosa del Concilio. Ma la realtà, la grande realtà, non è forse la stessa? Essa sta nel fatto che voi siete qui, signori, cari fratelli in Gesù Cristo, invitati da noi, per assistere a quest'importante avvenimento che è il Concilio Ecumenico.

Accostarsi, incontrarsi, salutarsi, conoscersi, parlarsi: che c'è di più semplice, di più naturale, di più umano? Certamente. Ma qui c'è di più ancora: ascoltarsi gli uni con gli altri; pregare gli uni per gli altri; e, dopo tanti anni di separazione, dopo dolorose polemiche, ricominciare ad amarsi gli uni con gli altri: ecco quel che rende questo incontro memorabile e pieno di promesse. Indubbiamente non avremmo che da ripetervi qui quanto abbiamo detto nella basilica di S. Pietro, il giorno dell'apertura della seconda sessione del Concilio; ma qui, nella nostra biblioteca, ove accordiamo le udienze private, noi lo faremo in una maniera del tutto familiare ed amichevole. Si potrebbe dare a questa circostanza un valore simbolico: quello del nostro desiderio di accogliervi, non solo sulla soglia della nostra casa, ma nel cuore stesso della nostra intimità.

La sincerità delle nostre parole e dei nostri sentimenti ci permette, ci impone anzi questa nuova apertura del nostro cuore, nel linguaggio più semplice, quello che, meglio della solennità del latino, può esprimervi qualcosa dell'intimo della nostra anima nei vostri riguardi. Vi diciamo, dunque, ancora una volta: grazie di aver accolto il nostro invito, grazie di essere venuti; grazie per la vostra presenza alle sedute del Concilio. Siate certi del nostro rispetto, della nostra stima, del nostro desiderio di stringere con voi, in Nostro Signore, i migliori rapporti possibili. Il nostro atteggiamento non nasconde alcuna insidia, non cede ad alcuna intenzione di dissimulare le difficoltà per un'intesa completa e definitiva; non teme la delicatezza della discussione, né la sofferenza dell'attesa. La buona fede e la carità sono le basi che offriamo alla vostra presenza qui; la stima che abbiamo per le vostre persone e per le istituzioni ed i valori cristiani che rappresentate ci rende facile il compito di affrontare con voi il grande dialogo, di cui nessuno è in grado di determinare oggi la durata, attese le divergenze dottrinali non ancora risolte; e la fiducia in Nostro Signore Gesù Cristo, al quale attraverso la fede ed il battesimo noi siamo tutti congiunti, ci riempie il cuore con una dolce e possente speranza.

Non è tutto. Forse è necessario aggiungere ancora un'osservazione, che può maggiormente chiarire il nostro stato d'animo di fronte alla gioia che ci procura la vostra amabile visita, soffusa del ricordo che avete ora evocato: quello del nostro amabile e venerato predecessore il Papa Giovanni XXIII. Ed ecco quest'osservazione: da qual parte si volge istintivamente il nostro pensiero, quando si tratta di dare un significato esatto all'incontro, — al più elevato livello della più alta responsabilità, come vedete — della Chiesa cattolica con le altre con-

fessioni cristiane? Il pensiero sarebbe tentato di tornare verso il passato. Ciò costituirebbe un disperdersi nei dedali della storia e, senza dubbio, riaprire ferite non ancora completamente cicatrizzate.

Noi abbiamo osato, nel nostro discorso del 29 settembre, ricorrere prima di tutto al perdono cristiano; reciproco, se possibile. *Veniam damus petimusque vicissim* (Orazio). I nostri spiriti hanno bisogno di tale tranquillità, se devono allacciare rapporti amichevoli, conversazioni serene. Prima di tutto perché è cristiano: "Se dunque tu, nel fare la tua offerta all'altare, ti rammenti che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì la tua offerta davanti all'altare, e va prima a riconciliarti con tuo fratello; poi ritorna a fare l'offerta" (Mt. 5, 23-24). E poi è per noi il metodo migliore: riguardare non verso il passato, ma verso il presente, e soprattutto verso l'avvenire. Altri potranno e dovranno rivolgere gli studi sulla storia passata; noi preferiamo ora fissare la nostra attenzione non su quel che è stato, ma su quel che dev'essere. Noi ci volgiamo verso una novità da far nascere, un sogno da realizzare. Ci siamo permessi di servirvi delle parole di san Paolo: "Dimenticando quel che è dietro di me e tutto proteso verso ciò che mi sta innanzi, corro alla meta, al premio della suprema chiamata di Dio in Cristo Gesù" (Phil. 3, 13-14). La speranza è nostra guida, la preghiera nostra forza, la carità nostro metodo, al servizio della verità divina, che è nostra fede e nostra salvezza.

Verità divina che è necessario sforzarsi di approfondire senza posa per meglio possederla e viverne più compiutamente. "Cercare per trovare, e trovare per cercare ancora": questa frase di sant'Agostino che abbiamo avuto il piacere, signor professore, di sentirvi citare, ci riguarda tutti: un vero cristiano non conosce l'immobilismo.

E voi ci avete aperto, a questo riguardo, prospettive che noi ci guarderemo dal trascurare. Questi sviluppi che voi vi augurate, di una teologia "concreta e storica", "centrata sulla storia della salvezza", noi li sottoscriveremo volentieri per quanto ci riguarda, e il suggerimento ci sembra del tutto degno d'essere studiato ed approfondito. La Chiesa cattolica possiede delle istituzioni, alle quali niente impedirebbe che si specializzassero di più in questo genere di ricerche, senza escludere, se le circostanze lo suggerissero, la creazione di un nuovo istituto a tale scopo.

Cari signori, prima di lasciarvi permetteteci di sottolineare ancora una parola del vostro interprete: "Siamo incamminati insieme su una via". Vale a dire: non siamo arrivati. Al par di voi, cari signori, ve l'abbiamo detto, non ci aspettiamo soluzioni miracolose immediate. I frutti che noi speriamo devono maturare lungamente, con lo studio e la preghiera; e riconciliazioni apparenti o improvvisate, che dissimulassero le difficoltà invece di risolverle, ritarderebbero il nostro cammino piuttosto che aiutarlo.

Per quel che ci riguarda, come la sentinella di cui parla Isaia: *Custos, quid de nocte? Custos, quid de nocte?* (Is. 21, 11), noi siamo all'erta, cercando di discernere e felici di registrare, ogni volta che si presentano nel cuore della notte, i segni precursori di una luminosa aurora: cioè gli indizi di un progresso reale nel dialogo iniziato, di un passo in avanti verso il riavvicinamento di coloro che si nutrono nel medesimo Vangelo, e sentono risuonare nel fondo delle loro anime il medesimo gioioso appello di Paolo agli Efesini: "Uno è il Signore, una la fede, uno il battesimo, uno Iddio, e Padre di tutti, colui che è sopra a tutti opera in tutti ed è in tutti" (Eph. 4, 4-6).

E' il Dio delle misericordie, il Padre di Nostro Signore Gesù Cristo nel quale crediamo, che vogliamo invocare, signori, nel prendere congedo da voi. A lui affidiamo i nostri desideri, le nostre attese, le nostre speranze; da lui imploriamo per voi tutti pace e gioia, grazie e benedizioni. E permetteteci di salutarvi con le parole stesse del grande Apostolo, del quale noi abbiamo voluto prendere il nome: "La grazia del Signore Gesù sia con voi! Io vi amo tutti in Cristo Gesù. Amen" (1 Cor. 16, 23-24)».